

**Per una critica dell'intervento sociale nei campi-nomadi:
politiche, progetti, biografie
di Ulderico Daniele, Greta Persico**

I campi-nomadi ¹rappresentano un elemento ricorrente, per quanto eccezionale, di molte periferie delle principali città italiane [1]. Qui le presenze rom sono concentrate e separate dal resto della società. In questi luoghi, finiti di sovente al centro di rituali allarmi per la sicurezza urbana, sono stati attivati una serie consistente e costosa di progetti sociali orientati a garantire il rispetto di diritti fondamentali (salute, istruzione, abitazione) e a favorire l'inserimento sociale (attraverso l'orientamento al lavoro, la responsabilizzazione, etc.). Se il dibattito pubblico si è concentrato sull'ammontare di risorse economiche investite e sulla loro efficacia in termini di miglioramento delle condizioni sociali e di vita, gli intellettuali rom e gli accademici hanno sottolineato come il lavoro sociale abbia nel tempo favorito una certa dipendenza nonché inibito processi di emancipazione da tali contesti.

Questa ricerca svolta a Roma e Milano si basa sull'analisi dei documenti istituzionali che regolano il lavoro sociale all'interno dei campi-nomadi collegandola alla ricostruzione delle esperienze professionali di un campione di operatori ed operatrici sociali impiegati in questi contesti.

La tesi che intendiamo dimostrare è che il campo-nomadi, in quanto dispositivo che assegna significati e funzioni a soggetti e spazi, è in grado di influenzare direttamente la natura degli interventi sociali annichilendone il potenziale trasformativo.

Nomad-camps are a constant, even if outstanding, feature of the biggest Italian cities suburbs in which the Roma people are concentrated and separated from the mainstream society. In the public debate these places are often considered as a concern for public security, but, at the same time, local authorities realize social programs for people who live in nomads-camp using big amount of public funds. The aims of these programs are the respect of fundamental rights (such as health, education, housing and work), or the improving of social integration.

While the political debate focuses on the conspicuous amount of public resources and on the lack of outputs, scholars and Roma intellectuals underlined that these programs created a sort of addiction, if not dependence, from social services interventions, straitening the empowerment of the Roma.

In our research, realized in Milan and Rome, we analyze, on one side, the official acts which define the social programs carried out by associations and cooperatives, and, on the other side, the experiences of the social workers employed in the nomad-camps. Our thesis is that nomad-camps work as *foucaultian dispositif* which bestow functions and meanings to spaces and subjects. In

¹<http://www.metis.progedit.com/anno-iii-numero-2-dicembre-2013-le-periferie-delleducazione-temi/109-buone-prassi/515-per-una-critica-dellintervento-sociale-nei-campi-nomadi-politiche-progetti-biografie.html>

these terms, the nomad-camps is able to redefine the nature of social interventions restricting their capacity to foster transformations.

1. Angoli di periferia

Tangenziali, raccordi autostradali, cavalcavia, binari, viottoli sconnessi, parcheggi vuoti, sottopassaggi, aree verdi abbandonate, scheletri industriali, capannoni vuoti o grandi strutture di servizio. E poi l'odore acre e dolciastro dei grandi cassonetti per i rifiuti, resti di autovetture bruciate e di elettrodomestici saccheggiate. Una recinzione metallica, spesso una grata rotta saldata su basi di cemento segna il confine e la via d'accesso al campo-nomadi.

Questo è il panorama che normalmente circonda gli insediamenti dei rom distanziandoli fino a renderli quasi invisibili alla città, caratterizzando in maniera peculiare le periferie dei principali centri urbani italiani. Ed è così connotato lo spazio che quotidianamente gli operatori sociali devono fisicamente e simbolicamente attraversare, abbandonando per otto ore al giorno l'ambiente urbano per entrare in un quella porzione di periferia dove *solo* i destinatari del loro intervento risiedono.

Oltre la soglia d'accesso, normalmente presidiata da bambini e ragazzi in posizione di vedetta, lo spazio del campo-nomadi è riempito di case prefabbricate, oppure container rettangolari, o ancora vani in muratura, *kampine* e baracche in legno. In alcuni casi la dislocazione delle unità abitative segue un rigido schema a griglia, con viali di attraversamento perpendicolari riempiti dagli oggetti d'uso quotidiano; in altri casi lo spazio è occupato in maniera solo esteriormente casuale, rendendo a volte impossibile il semplice attraversamento dell'insediamento. Ancora automobili parcheggiate in ogni angolo libero, crocicchi di uomini e ragazzi che discutono a voce alta, donne sedute in gruppetti nei pressi degli ingressi e delle verande delle abitazioni, bambini e bambine che inventano giochi con qualcuno degli oggetti che trovano tra le loro case.

Una di queste unità abitative funziona generalmente come base e centro logistico delle attività sociali che si realizzano negli insediamenti: il principale luogo di lavoro, ma anche una sorta di rifugio per gli operatori. Appese alle pareti mappe del campo e della città, tabelle con i turni, numeri di telefono dei vari uffici, disegni dei bambini; sugli scaffali quaderni, libri e fotocopie pronti all'uso.

I primi operatori arrivano al campo-nomadi di mattina presto; in alcuni casi devono dare il cambio di turno ai colleghi che hanno sorvegliato l'insediamento per tutta la notte e salutano i vigilantes che stazionano stabilmente all'ingresso. Per molti di loro la prima mansione consiste nell'andare in giro per l'insediamento a bussare alle porte delle case per chiamare i bambini e i ragazzi in età scolare che saranno accompagnati nelle scuole. Dopo la conta gli operatori salgono con loro sui pullman e si avventurano nel traffico mattutino arrivando nelle varie destinazioni anche un'ora dopo la partenza, in ritardo per l'inizio delle lezioni. Poiché raramente intervengono all'interno delle scuole, all'arrivo gli operatori si incontrano con il personale scolastico, scambiano informazioni e comunicazioni ufficiali, ma anche richieste o segnalazioni di problemi. Secondo la tabella di marcia dei diversi autobus, che ovviamente non può corrispondere all'orario di uscita di

ciascuno studente, il giro dell'accompagnamento si ripete poi in senso inverso riportando i ragazzi nel campo-nomadi.

Qui, nel frattempo, altri operatori assolvono il complesso compito di rispondere alle numerose e variegate richieste che provengono dagli adulti: consegnare la posta da avvocati e tribunali, prendere appuntamento per una visita medica, compilare un curriculum, iscrivere per l'ennesima volta un minore a scuola, discutere con il fratello ormai maggiorenne le residue opportunità formative, verificare la posizione di alcuni minori nelle graduatorie di accesso alle scuole materne, far utilizzare internet o il telefono per guardare annunci e per rispondere ad offerte di lavoro, aggiornare sullo stato di avanzamento di pratiche burocratiche, dalla richiesta per gli assegni famigliari a quella per i permessi di soggiorno, compilare la domanda di sussidi economici da sottoporre agli assistenti sociali o i formulari per la partecipazione al bando per l'edilizia residenziale pubblica. Il container diviene così una sorta di centro servizi per i residenti, con tanto di fila all'esterno, momenti di socialità e scambio di informazioni, spesso travisate. Laddove non esista un luogo simile, gli operatori si recano all'interno delle abitazioni delle famiglie per rispondere ai loro bisogni, ma anche per gestire particolari situazioni di difficoltà o tensioni all'interno del nucleo, tra i residenti o con gli enti esterni.

Come denunciato anche da alcuni documenti istituzionali (Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani 2011, Ufficio Nazionale Anti Discriminazioni Razziali, 2012), i campi-nomadi rappresentano un particolare scenario di deprivazione sociale che costella le periferie delle principali città italiane. Al loro interno decine e decine di operatori sociali svolgono quotidianamente un complesso lavoro. Nella letteratura scientifica e nel dibattito politico si sono levate numerose voci critiche nei confronti di tali interventi e dei soggetti che li hanno realizzati (Bravi & Sigona, 2006; Clough Marinaro, 2006; AA.VV., 2010; Valentino, 2011 [2]; Daniele, 2013). Focalizzando l'analisi su Roma e Milano, le città con il più alto numero di rom e sinti in Italia nonché quelle dove le amministrazioni locali hanno investito maggiori risorse pubbliche per questi gruppi, intendiamo indagare le premesse esplicite e le pratiche concrete del lavoro sociale all'interno dei campi-nomadi.

L'analisi si svilupperà in due passaggi complementari.

In primo luogo prendiamo in considerazione alcuni dei documenti ufficiali emessi dalle amministrazioni volti a regolare la gestione degli insediamenti e le attività sociali affidate, nel quadro del welfare – mix, ad enti del terzo settore: si tratta degli atti che stabiliscono le forme concrete di implementazione delle politiche per i rom fissate nei vari “piani nomadi” delle amministrazioni locali.

Come affermano Shore e Wright in un volume che ha inaugurato una nuova prospettiva di studi sulla dimensione politica in antropologia, questi atti istituzionali esercitano una funzione sociale e culturale: “policy increasingly shapes the way individuals construct them self as subject” (1997, p. 4). In questa prospettiva i documenti che istituiscono progetti ed attività sociali possono essere considerati come “*cultural texts*” (p. 11) che fissano categorizzazioni della realtà e prescrizioni per il futuro. Essi sono gli strumenti attraverso i quali viene prodotto il campo-nomadi che si connota come dispositivo nel senso foucaultiano del termine (Foucault, 1975; 1977; Agamben, 2006) ovvero come una rete di discorsi, di pratiche e di oggetti in grado di produrre specifiche soggettività, siano esse quelle degli utenti “nomadi”, che degli operatori sociali. Come sottolinea Pero, tali documenti hanno la capacità di assegnare una posizione e un limite anche a quelle organizzazioni della società

civile che ne sono al contempo oggetto e strumento di implementazione: “A central question in the debate [...] is: how does the neoliberal state seek to involve civil society organizations in the making and implementation of the policy in ways that simultaneously extract legitimization from them, while producing their political quiescence?” (2011, p. 224). In questa sezione rileveremo quindi quali sono gli obiettivi e gli strumenti che l'istituzione ha assegnato agli operatori individuando poi alcune contraddizioni che emergono confrontando i testi istituzionali con i dati raccolti attraverso l'osservazione etnografica del lavoro degli educatori [3].

Concentrandoci sulla dimensione del lavoro sociale, nella seconda parte intendiamo considerare il campo-nomadi come dispositivo pedagogico all'interno del quale prendono forma le esperienze e le carriere professionali di alcuni educatori che hanno sperimentato e gestito le relazioni con gli utenti rom. Secondo la declinazione che Mantegazza (2012, p. 22) fornisce del concetto foucaultiano, il “dispositivo pedagogico è così una unità strutturale di pratiche che architettano e gestiscono spazi (la scuola, il carcere, la fabbrica) e microspazi (lo spazio sotto il banco, le finestre della cella, lo spaccio aziendale delle bibite); scandiscono e dettano i tempi (il calendario delle lezioni, l'ora d'aria, il turno di notte); producono e diffondono saperi (i Programmi ministeriali, il Codice penale, il Regolamento di Reparto,) che danno luogo a vocabolari specifici (il “portfolio”, il “permessino”, il “lay-out”); organizzano e celebrano rituali (la verifica dell'apprendimento, la perquisizione, il timbro del Cartellino); strutturano e addestrano corpi (la posizione da tenere quando si sta seduti nel banco, la continua visibilità del corpo dentro la cella, la prontezza di riflessi per rispondere ai segnali della macchina); manipolano e distribuiscono oggetti (la penna, il bugliolo, il marcatempo)” [4].

Seguendo ancora le riflessioni dell'autore, il campo-nomadi agisce come un dispositivo pedagogico in senso stretto nella misura in cui vi operano agenti formalmente incaricati di risocializzare i “nomadi”; al contempo produce *implicitamente* [5] effetti di soggettivazione che, sia per gli utenti sia per gli operatori, possono risultare in contraddizione alle finalità educative dichiarate nei progetti sociali.

All'interno di questa cornice teorica interdisciplinare, la ricerca mira a comprendere se e come i contenuti impliciti al dispositivo campo-nomadi influenzino gli effetti delle relazioni educative e degli interventi promossi dagli operatori sociali, annullando, in sostanza, la vocazione trasformativa propria del lavoro sociale.

2. Il mandato istituzionale dell'intervento sociale nei campi-nomadi

I documenti istituzionali che prenderemo in considerazione sono stati emessi dalle amministrazioni comunali di Roma e Milano in un periodo che va dal 2006 al 2011, ovvero prima e dopo il periodo della cosiddetta “emergenza nomadi” (Daniele, 2010; 2012; Simoni, 2008) e comunque entro un quadro politico segnato da quella ossessione securitaria che nel nostro paese ha orientato le iniziative politiche per i migranti e per i rom in particolare.

Ci soffermeremo in particolare su quei documenti come i regolamenti, i bandi per l'affidamento dei servizi e le convenzioni che nell'ambito dei “piani nomadi” definiscono nel dettaglio il mandato

che le istituzioni attribuiscono agli enti del terzo settore e conseguentemente, il mansionario degli operatori direttamente impegnati nei campi-nomadi.

In accordo con il quadro politico complessivo, il primo elemento che emerge da una lettura critica di questi testi riguarda la definizione del campo-nomadi come spazio in sé stesso portatore di rischi e pericoli, sia per i residenti che per la società circostante. Nell'articolo 13 del regolamento delle Aree di sosta destinate ai Nomadi a Milano si legge: "per prevenire ed eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana, le aree di sosta transitoria possono essere chiuse in ogni tempo dal Comune per sopravvenuti motivi di pubblico interesse." La stessa esistenza del campo-nomadi realizzato dall'amministrazione locale risulta quindi chiaramente subordinata a non specificate esigenze della pubblica sicurezza dei cittadini gagé [6], esigenze che evidentemente godono di una priorità anche nei confronti delle attività sociali che si svolgono all'interno dell'insediamento.

La pericolosità insita nei campi-nomadi traspare dai numerosi interventi e dalle sempre più estensive pratiche di controllo applicate sullo spazio e sui residenti, ma diviene compito centrale anche per gli enti del terzo settore che vi lavorano. A Roma, il bando pubblico "per la gestione di strutture adibite all'accoglienza e all'ospitalità di persone socialmente fragili, prevalentemente di etnia rom" pubblicato nel 2006 e destinato innanzitutto ai nuovi villaggi della solidarietà di Castel Romano e via di Salone affida alle associazioni una serie di compiti in base alla "necessità di garantire un controllo costante delle presenze onde evitare situazioni di rischio all'interno dei campi e scoraggiare azioni e comportamenti illeciti".

Nello stesso bando gli amministratori individuano una particolare fascia della popolazione che all'interno dei campi-nomadi sperimenta una condizione di rischio dovuta al possibile coinvolgimento in comportamenti illeciti, quella dei minori; gli enti gestori sono infatti chiamati a "utilizzare mezzi e risorse tecniche in grado di assicurare una effettiva presa in carico dei soggetti minori al fine di scoraggiare da parte degli adulti ogni possibilità di pratica di sfruttamento e di abuso". Di seguito, nella convenzione stipulata con l'amministrazione comunale si legge: "L'ente gestore si impegna a [...] svolgere una azione di vigilanza sulle uscite di minori anche con adulti con sospetto di induzione alla mendicizia o ad altre iniziative illecite" [7].

Con il nuovo Regolamento dei campi-nomadi approvato nel 2009 a Roma, le funzioni di sorveglianza sulle presenze e di controllo degli ingressi sono affidate ad una specifica struttura, il Presidio di Vigilanza gestito non più dagli operatori ma da vigilantes privati, e prendono le mosse dall'attribuzione ai residenti del tesserino DAST (Documento Autorizzativo per lo Stazionamento Temporaneo). Stando al nuovo regolamento, il rilascio del tesserino DAST costituisce la condizione essenziale per poter accedere e risiedere nel campo, ma l'acquisizione di tale documento può avvenire soltanto ad una serie di condizioni che riguardano lo status legale e la fedina penale dei residenti. Inoltre il documento dovrebbe essere mostrato ad ogni ingresso e uscita, sottolineando ulteriormente la separazione del campo dalla società esterna. Infine, anche l'accesso di eventuali ospiti, siano essi legati da rapporti parentali o meno, nel regolamento è oggetto di ampie limitazioni circa il numero e l'orario, sancendo un regime di controllo e di limitazioni che influenzano le possibilità e le forme di socializzazione dei residenti.

Questa inedita e assai rigida regolamentazione del controllo degli accessi è di nostro interesse per due motivi: innanzitutto perché in realtà è stata effettivamente implementata soltanto in uno dei campi-nomadi della capitale, determinando così uno iato paradossale, ma come vedremo costante,

fra lo scenario dipinto sulla carta da amministratori e politici per rispondere alle domande di “sicurezza” dell'elettorato e gli assetti concreti, composti invece da un mix instabile di allarmismo e *lassaiz-faire* in cui gli operatori si trovano a lavorare quotidianamente. Inoltre, le norme associate all'attribuzione del DAST rendono ancora più evidente un altro elemento costantemente associato alla regolamentazione dei rom nei campi-nomadi: l'esistenza di una vera e propria legislazione supplementare che si applica esclusivamente sui residenti [8].

É questo il secondo elemento che in questa sede vogliamo approfondire.

A Milano l'esercizio di un diritto supplementare da parte delle amministrazioni assume un carattere fortemente vessatorio, di cui anche gli operatori sociali sono chiamati ad essere attori. Il regolamento indica tra i compiti del gestore sociale: “Il controllo dell'effettiva applicazione del patto di legalità e socialità”, la cui violazione per due volte consecutive dovrebbe comportare l'allontanamento dal campo stesso della persona interessata e del suo nucleo familiare dal campo-nomadi; sanzione che ricorre anche in altri casi profondamente differenti tra loro [9]. Ciò che appare interessante è il fatto che, sia a Roma che a Milano, gli operatori sono chiamati a gestire l'applicazione di un regolamento basato su un rapporto tra colpa e pena che non ha nulla a che fare con i principi del diritto e che appare invece molto più punitivo. In primo luogo, un reato individuale già punito secondo le ordinarie leggi vigenti verrebbe ulteriormente sanzionato con l'allontanamento dell'interessato\la dalla propria abitazione [10]. In secondo luogo, ad una responsabilità individuale seguirebbe un “pena collettiva” che investe l'intero nucleo familiare, poiché non viene fatta alcuna distinzione tra colpevole e non colpevole, adulti, minori etc. Infine, la colpevolezza rispetto ad un reato contro il patrimonio o la persona viene equiparato al disturbo alla quiete pubblica o all'inadempienza rispetto al pagamento dei canoni di residenza. Al di là del carattere apertamente vessatorio di questi regolamenti, per le nostre finalità è importante sottolineare che proprio gli operatori sociali sono chiamati a svolgere un ruolo centrale nell'implementazione quotidiana di questo sistema di doppia legislazione.

Un'altra contraddizione che discende dalla responsabilità di far applicare il regolamento riguarda poi direttamente le condizioni in cui lavoro sociale deve essere svolto. Sia nel regolamento di Roma che in quello di Milano una delle ragioni che possono portare alla revoca dell'autorizzazione alla permanenza, e quindi all'espulsione dal campo-nomadi, consiste nella mancata adesione ai progetti di inserimento che gli operatori sociali devono elaborare e offrire ai singoli residenti. Sotto questa formula, i percorsi che gli operatori dovrebbero proporre perdono quindi il senso di opportunità di miglioramento della condizione individuale e divengono, in sostanza, dei veri e propri obblighi che l'utente non può mancare di assolvere se vuole mantenere la propria condizione abitativa. Inoltre, questo assetto muta anche la posizione dell'operatore rispetto all'utente e la loro relazione educativa: mentre si fa portavoce di una proposta volta a migliorare le proprie condizioni, l'operatore si trova ad annunciare già l'eventuale punizione per non aver seguito il percorso assegnato. In questo modo si ridefiniscono l'efficacia e il ruolo educativo dell'operatore e si erodono le possibilità di costruire un rapporto di fiducia con l'utente.

Al di là delle responsabilità strettamente connesse al tema del controllo dei residenti e dei loro comportamenti, nei testi in questione possiamo individuare un terzo livello critico che rende ambigue e contraddittorie le responsabilità affidate agli operatori sociali. Si tratta del compito di assegnare, gestire, verificare il mantenimento e le presenze all'interno dei moduli abitativi che compongono il campo- nomadi.

L'avviso pubblicato dal Comune di Roma nel 2006 attribuisce agli operatori sociali la responsabilità di “curare direttamente la consegna, nelle forme del comodato d'uso, dei moduli abitativi, con il dichiarato impegno di conservare diligentemente le strutture e di evitare ogni danneggiamento ed ogni uso improprio”.

In questo modo gli operatori sociali vengono collocati in una posizione di mezzo fra l'amministrazione locale, proprietaria delle unità abitative, e gli utenti rom, affidatari delle strutture. Per quanto venga inquadrato entro un processo di coinvolgimento degli utenti rom, anche questo compito risulta ampiamente sbilanciato sul versante del controllo. Tra le mansioni assegnate agli operatori impiegati nei progetti di gestione dei campi-nomadi di Roma vi è, ad esempio, la responsabilità di redigere mensilmente il censimento dei residenti nell'insediamento. Ciò significa che gli operatori sociali sono chiamati a svolgere funzioni di indagine sull'eventuale ospitalità fornita ad amici e parenti o sugli allontanamenti temporanei dal campo e sullo stato delle strutture. Paradossale è la situazione che si verifica regolarmente quando all'interno di un container assegnato ad un nucleo familiare si trovano anche altri residenti senza titolo: in questi casi gli operatori dovrebbero, da un lato, segnalare le presenze non autorizzate all'amministrazione comunale, attivando quindi le procedure di espulsione, e dall'altro, garantire comunque ai minori senza titolo l'inserimento nei progetti di scolarizzazione in ragione della tutela dei diritti fondamentali che motiva questi interventi.

Un altro elemento di contraddizione nella gestione delle strutture dei campi-nomadi che investe direttamente gli operatori sociali riguarda poi i procedimenti di espulsione e riassegnazione dei container. Anche in questi casi gli operatori sono chiamati a svolgere un importante lavoro di mediazione e facilitazione con le famiglie accompagnando l'operato delle forze dell'ordine che, su incarico dell'amministrazione comunale, sono direttamente responsabili dell'intervento. Tuttavia in diversi casi questo tipo di interventi non sono stati in sostanza portati a termine. Ciò è avvenuto sia in ragione dei ricorsi legali che i rom hanno avviato rivolgendosi ad avvocati ed associazioni, a volte segnalate dagli stessi operatori, sia in ragione di altre pratiche di resistenza messe in atto dalle famiglie rom espulse. Queste pratiche si sono concretizzate, ad esempio, nella negoziazione fra gli stessi rom espulsi e nuovi assegnatari di un vero e proprio prezzo del container, oppure con l'occupazione forzosa in opposizione ai tentativi di sgombero da parte delle forze dell'ordine. Questo tipo di esiti segnala una grave contraddizione in cui gli stessi operatori sociali sono coinvolti: il campo-nomadi appare infatti come un contesto iper-normato, dotato di una ampia serie di strumenti e di personale chiamato a controllare e imporre regolamenti estremamente restrittivi. Tuttavia, nella vita quotidiana la capacità di governo di questo spazio risulta estremamente più fragile perché sconta la debolezza e la mancanza di sistematicità delle pratiche dei diversi attori gagé e si scontra con le diverse forme di resistenza dei rom che appaiono in grado di riappropriarsi di questo spazio anche a prescindere dalle pratiche e dall'autorità istituzionale.

Anche il tema della responsabilizzazione degli utenti, che ritorna con continuità in tutti i documenti considerati e che dovrebbe risultare più direttamente legato al lavoro sociale, assume all'interno dello scenario dei campi sosta un significativo carattere di ambiguità [11]. La responsabilizzazione riguarda, infatti, la cura delle aree comuni e la compartecipazione alle spese delle utenze di ciascun modulo abitativo. A Roma, nei pochi campi in cui questo obiettivo è stato effettivamente perseguito, le modalità concrete hanno ulteriormente complicato il ruolo degli operatori. Nessuno dei container è stato infatti strutturato con contratti individuali o con contatori per quantificare i consumi, e la compartecipazione alle spese è stata quindi calcolata dividendo gli importi complessivi in parti uguali. Inoltre, in assenza di un qualsiasi rapporto fra gli utenti rom e le

aziende che gestiscono le forniture di luce, acqua o gas, gli operatori sociali hanno dovuto assumere il ruolo di riscottitori del contributo che i residenti dovevano versare. In questo modo la condivisibile idea della responsabilizzazione degli utenti si è concretizzata in una ulteriore forma di allontanamento rispetto agli interlocutori e alle procedure della società italiana; nelle pratiche della gestione quotidiana del campo-nomadi ha invece preso forma una sorta di responsabilità collettiva che, in sostanza, elimina le possibilità di ciascun individuo di essere protagonista e responsabile delle proprie azioni.

Anche a Milano il tema della responsabilizzazione ritorna in tutti i regolamenti ma le forme previste di coinvolgimento dei rom sono diverse ed ancora differenti sono le pratiche concrete attuate sia fra i diversi campi-nomadi sia fra diversi gruppi nazionali residenti nello stesso insediamento. Nella quasi totalità degli insediamenti la partecipazione economica dei rom a consumi e spese di gestione è spesso rimasta parola scritta.

Da un punto di vista complessivo il tema della responsabilizzazione dei rom nella gestione strutturale dei campi, e il conseguente impegno assegnato agli operatori sociali nel favorirla, sembra essere una mansione che non prende in considerazione due aspetti fondamentali contenuti dai regolamenti stessi.

In primo luogo la mancata partecipazione dei residenti e degli operatori ai momenti decisionali e la possibilità di portare le loro istanze ed esperienze nella fase di elaborazione e verifica dei regolamenti. Ad esempio, nel caso milanese il comitato di gestione [12] ha facoltà di invitare, senza diritto di voto, un membro dell'ente gestore e un solo rappresentante [13] del gruppo interessato; l'ente gestore è, inoltre, investito della delega di confrontarsi con i residenti, incarico che direttamente svolgono proprio gli operatori sociali. In questo quadro di rapporti possiamo notare che, da un lato, la comunicazione tra rom ed istituzioni rimane sempre mediata e indiretta, e, dall'altro, gli stessi operatori chiamati a mediare non hanno poteri decisionali, ma sono in sostanza costretti nel ruolo di portavoce delle direttive e delle indicazioni elaborate ad altri livelli.

In secondo luogo, riprendendo un passaggio già segnalato in precedenza, è necessario evidenziare come tutto il regolamento milanese sembra fondarsi su un principio che appare arbitrario: secondo l'articolo 13 la pubblica amministrazione si riserva la possibilità di "chiusura delle aree di sosta transitoria per prevenire ed eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana, in ogni tempo [...] per sopravvenuti motivi di pubblico interesse". In sostanza mentre l'amministrazione impone agli ospiti di sottoscrivere e rispettare un regolamento, pena l'espulsione, essa si riserva il diritto e la possibilità di decidere autonomamente la chiusura del campo, ovvero il potere di venir meno tutti gli accordi presi e i percorsi avviati.

3. *“Si possono fare tante cose belle in un campo-nomadi...”*. L'esperienza degli operatori sociali

Prendiamo ora in considerazione le biografie professionali degli operatori ed i racconti delle loro esperienze di lavoro all'interno dei campi-nomadi.

Le informazioni sono state raccolte attraverso interviste semi-strutturate con alcuni testimoni

privilegiati a Roma e Milano. Al fine di allargare il campione considerato, faremo riferimento anche ad estratti di dialoghi e colloqui informali tra operatori e ricercatori avvenuti durante il lavoro etnografico svolto nelle due città [14]. Considerato l'elevato *turn over* che caratterizza le equipe educative presenti nei campi-nomadi, abbiamo deciso di intervistare educatori con una esperienza professionale di media e lunga durata all'interno degli insediamenti cittadini, elemento che a nostro avviso favorisce una maggior consapevolezza della complessità del proprio ruolo. Il campione di riferimento si compone quindi di testimoni che hanno lavorato o continuano a lavorare all'interno dei campi-nomadi da un minimo di tre anni ad un massimo di nove.

Dalla ricostruzione delle loro carriere professionali emergono alcuni elementi di continuità: la maggior parte non provengono da percorsi formativi preposti alla formazione degli educatori professionali e molti di loro, prima di iniziare il proprio mandato nei campi-nomadi, già lavoravano come operatori sociali presso altri servizi. Le precedenti esperienze professionali hanno a loro volta in comune il fatto di essere state maturate all'interno di servizi particolarmente complessi quali la bassa soglia e l'educativa di strada (con tossicodipendenti, persone senza fissa dimora, donne vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale così come insediamenti abusivi abitati da famiglie rom etc.). *Setting* fortemente destrutturati e destrutturanti all'interno dei quali, come scrive De Facci, l'intervento è incentrato "prioritariamente sulla riscrittura dei codici fondativi della relazione fra l'operatore sociale e l'utente lasciando presupporre quindi una certa capacità di gestire relazioni d'aiuto in situazioni limite, professionisti in grado di negoziare conflitti e offrire mediazioni anche con il contesto e tra gli utenti stessi" (2004, p. 75).

La selezione effettuata da parte degli enti gestori sembra prediligere alla formazione specialistica questa pregressa esperienza professionale o altre esperienze di lavoro sociale, tanto che una quota consistente del personale assunto ha alle spalle periodi di avvicinamento all'ente attraverso volontariato, tirocinio o servizio civile nazionale, oppure ha contatti interni allo stesso. Nella quasi totalità dei casi e su entrambe le città campione le conoscenze sul mondo rom possedute all'inizio della carriera professionale nei campi-nomadi erano quasi nulle; per quasi tutti gli intervistati questa lacuna permane nel corso degli anni di lavoro a causa di una scarsa offerta formativa da parte degli enti di appartenenza.

Stando ai racconti, l'inserimento al lavoro nel campo è avvenuto sfruttando il capitale conoscitivo ed esperienziale costruito personalmente nel tempo, mentre in rari casi strumenti informali quali l'affiancamento tra operatori entranti ed operatori uscenti sono stati previsti e messi in atto dalle singole realtà. La vasta libertà lasciata agli operatori fin dall'inizio è un elemento di continuità tra Roma e Milano, libertà e autonomia che in alcuni casi si trasformava nella sensazione di "essere mandati allo sbando" [15] senza sufficienti informazioni. Un operatore romano racconta che il suo primo giorno di lavoro è iniziato sentendosi dire: "Comincia a lavorare, guarda come fanno gli altri e poi ... fai tu..." [16].

Questo "*fai tu*" pronunciato da un coordinatore degli interventi sociali appare emblematico delle difficoltà di definire con precisione e comunicare con chiarezza ruoli e mansioni e di individuare la posizione dell'operatore rispetto agli utenti ed agli altri interlocutori. Esempio, al riguardo, è la questione della mediazione che gli educatori dovrebbero operare tra campo-nomadi e agenzie esterne allo stesso come scuole, servizi sociali e istituzioni. A parere degli intervistati tanto milanesi quanto romani, tale mediazione si delinea in realtà come una pratica di facilitazione delle comunicazioni che arrivavano ai rom, senza possibilità di agire su nessuno dei poli istituzionali e politici della società gagè. Dal loro punto di vista non vi erano le condizioni perché potessero farsi

portavoce delle istanze dei rom dal momento che “anche nei rari casi in cui questo avveniva, i funzionari rimandavano le decisioni ai piani più alti” (17). Quindi la mediazione si limitava “*a riportare ciò che altri avevano deciso*” [18] senza invece favorire quel processo comunicativo a doppio senso propedeutico all'individuazione di nuove soluzioni, come immaginato dagli operatori e proposto nella letteratura sull'argomento. Secondo alcuni testimoni questo comportava anche il rischio di *nascondersi dietro il mandato*” [19], ovvero di limitarsi, per scelta dell'equipe educativa o dell'ente gestore, ad essere dei messaggeri che non mettono in discussione i contenuti del messaggio stesso o le modalità di comunicazione di quest'ultimo.

Un altro elemento di contraddizione in cui il lavoro sociale viene calato riguarda la responsabilità attribuita agli operatori di far rispettare i regolamenti dei campi. Abbiamo già approfondito alcuni di questi aspetti che ora riprendiamo analizzandoli dal punto di vista degli educatori. Uno dei testimoni milanesi afferma che tanto gli operatori quanto le forze dell'ordine o i funzionari comunali contribuivano, ognuno con differenti ragioni, a far sì che il regolamento restasse inosservato nella quasi totalità: “Esisteva un regolamento che tutti ignoravano, rom, operatori, ufficio nomadi, comune di Milano e polizia. Come operatori non ci si occupava del regolamento. Il problema era il fatto che tutti sapevano tutto e tutti facevano finta di nulla” [20].

Questo atteggiamento degli attori gagè nei confronti delle stesse regole da loro fissate incide direttamente sulla credibilità di tutti ed in particolare sull'incisività che il lavoro educativo potrebbe avere in quel contesto.

Il processo avviato a Milano per la chiusura di diversi campi-nomadi rappresenta in tal senso un caso esemplificativo che qui prendiamo in esame anche in ragione dell'importanza di tale obiettivo sia per l'amministrazione comunale sia a livello nazionale [21]. Il processo è stato avviato con l'invio di una lettera indirizzata ai “*nuclei presenti nell'area sosta*” [22] in cui si annunciava la chiusura dell'area stessa entro il 31 Dicembre 2010. Nella missiva si anticipava nel breve termine un incontro con i funzionari comunali che avrebbero spiegato le motivazioni alla base della scelta di chiudere le aree ed i percorsi di accompagnamento previsti per le famiglie residenti. Agli educatori presenti nei campi spettava il compito di convocare verbalmente gli abitanti a tale appuntamento, in varie occasioni rimandato, ed effettuare colloqui progettuali con le singole famiglie, che avrebbero dovuto poi incontrarsi con i funzionari comunali per l'approvazione del progetto di fuoriuscita dal campo e l'erogazione di eventuali contributi o misure di sostegno. Ancora oggi a distanza di quasi tre anni dalla data prevista per la chiusura, alcuni dei campi-nomadi sono però nelle stesse condizioni di allora, mentre per quelli dismessi o in via di dismissione vi è stato un ritardo di oltre uno o due anni. Una volta smentito il calendario degli interventi anche le famiglie che nei mesi precedenti la data di chiusura si erano attivate per trovare altre soluzioni abitative hanno assunto un atteggiamento passivo. I tempi dilatati determinati dall'immobilismo istituzionale e dall'incertezza relativa al futuro imminente hanno creato una condizione di sospensione per i residenti, con conseguenza dirette sulle relazioni tra i residenti e sul loro benessere psico-fisico; inoltre tale condizione diminuiva la credibilità di coloro i quali erano identificati come il braccio operativo delle politiche della pubblica amministrazione. Per quanto impotenti, gli educatori apparivano parte attiva di un ingranaggio bloccato da ragioni esterne alla relazione con i rom, ovvero un modello comunicativo lacunoso e poco trasparente da parte di quegli amministratori che appaiono preoccupati di non intaccare il consenso elettorale piuttosto che garantire un superamento del campo-nomadi ad ogni costo [23]. Il rispetto della tempistica e più in generale delle norme di gestione degli insediamenti rimandano al complesso tema dell'asimmetria di potere, tratto strutturale che necessariamente caratterizza il rapporto tra utenti, operatori ed

istituzioni. Su questo Tosi Cambini, lavorando in un diverso contesto di ricerca, ha affermato che: “la relazione contrattuale non è un’autentica relazione di negoziazione o di mercato tra partner uguali, le due parti non sono giuridicamente uguali e il pubblico predomina fortemente. Quello che viene fuori è un simulacro di un reale contratto, come se le parti fossero davvero arrivate ad un accordo dopo una negoziazione, come se le volontà, i desideri, i pensieri delle due parti fossero stati espressi liberamente, come se il contratto fosse il risultato di un accordo volontario” (2011, p. 95) [24].

Su Roma, dove non è stato avviato alcun processo di chiusura dei campi-nomadi, il problema della credibilità e conseguentemente della fiducia tradita torna con altrettanta forza investendo anche la quotidianità del lavoro degli operatori. Uno di essi porta l’esempio dei percorsi per il conseguimento del diploma di terza media; sono gli stessi operatori che stimolano e sostengono i giovani rom in virtù della necessità di questo titolo per qualsiasi percorso di avviamento al lavoro. Tuttavia, se una volta raggiunto il diploma non vi sono, per qualsiasi ragione, possibilità concrete per rispettare l’impegno preso, tutto il senso del lavoro fatto precedentemente rischia di essere minato: “Abbiamo una generazione di ragazzi e ragazze che non hanno nessuna fiducia di potersene uscire dai campi, che non hanno fiducia nelle persone che lavorano per loro” [25].

In questo clima di instabilità e di sfiducia complessiva, in cui cadono quelle prospettive di inserimento e di autonomia per cui gli operatori sono chiamati a lavorare, emergono così il rischio e la delusione di assistere da vicino a dei regressi nel rapporto fra utenti rom e società italiana: “vedere famiglie che prima avevano il medico di base e ora non ci vanno più perché tanto c’è il medico che va al campo o l’avvocato ...” [26].

Rispetto a queste contraddizioni gli operatori individuano un altro livello di responsabilità che non riguarda soltanto le ambiguità degli attori istituzionali, ma interpella gli equilibri politici tra ente gestore ed Istituzioni. Alcuni di loro ritengono che le associazioni e le cooperative che lavorano nei campi siano incapaci di “sfruttare al meglio il margine contrattuale con l’ente pubblico” [27]; esse cioè accettano che sia solo la pubblica amministrazione a dettare il passo e le modalità di lavoro, rinunciando ad esigere di essere accreditate come interlocutrici progettuali. Secondo gli intervistati questa debolezza politica del terzo settore si deve al fatto che il loro obiettivo prioritario è quello di preservare la continuità del rapporto con l’Istituzione finanziatrice, mentre solo in subordine figura il desiderio di non interrompere, o danneggiare, il lavoro iniziato con le famiglie.

Un operatore di Roma ha fatto riferimento agli esiti delle diverse operazioni di trasferimento dei campi-nomadi di Roma sui progetti di scolarizzazione e sui percorsi didattici dei minori. Questi interventi sono stati realizzati dall’amministrazione comunale a prescindere dal calendario scolastico e non considerando l’aggravarsi delle difficoltà logistiche cui abbiamo già fatto riferimento. Nei casi da lui citati del trasferimento dei rom da vicolo Savini al campo-nomadi di Castel Romano, così come in occasione dell’apertura del nuovo insediamento di La Barbuta, le associazioni non hanno opposto alcuna resistenza, adeguandosi alle nuove condizioni imposte dall’amministrazione. Dal suo punto di vista quindi “le cooperative hanno accettato così tanto come sono andate le cose che nessuno ha più credibilità” [28]. La stessa debolezza politica del terzo settore si ritrova anche a Milano, dove alcune Associazioni hanno comunque continuato a collaborare con l’amministrazione locale nonostante l’inasprirsi delle politiche di gestione dei campi, adottando quello che un’operatrice ha descritto come “un approccio che pareva essere rinunciatario” [29].

Sempre in merito alla debolezza politica del terzo settore, tutti gli operatori hanno sottolineato come sia prassi ormai consolidata quella di accettare rinnovi a brevissimo termine delle convenzioni che regolano i servizi. Ciò si ripercuote anche sulla loro condizione lavorativa perché anche i contratti di lavoro vengono rimodulati in maniera speculare. Tali premesse amministrative non aprono ad una prospettiva a lungo termine e limitano quindi il lavoro con le famiglie interessate. Secondo uno degli operatori intervistati a Roma, sono le stesse cooperative a non operare “*come se*” la loro presenza nel campo debba durare anni e così, proroga dopo proroga, si continua a lavorare solo su obiettivi a breve o medio termine nonostante siano passati anni dal primo appalto [30]. Gli enti sembrano cioè accettare in molti casi una menomazione del loro agire progettuale, continuando a lavorare sempre sul breve termine e di conseguenza su una presunta emergenza continua.

Infine, l'assetto complessivo delle relazioni fra utenti, operatori, associazioni ed istituzioni in cui l'intervento sociale prende forma può creare frizioni tra le aspettative personali e professionali degli operatori e la loro esperienza concreta. Gli intervistati raccontano che, pur “nella consapevolezza pragmatica che una convenzione comporta sempre alcuni compromessi” [31], accadeva loro di trovarsi a dover accettare o scegliere di fare propria una soglia sempre più bassa nella mediazione con l'Istituzione [32]; essi dovevano cioè operare come professionisti afferenti ad un ente, mostrando quindi di dividerne la linea politica, anche se ciò comportava l'accettazione di compromessi che, inizialmente, si era dichiarato di non essere disposti a tollerare. A detta di alcuni operatori il distacco fra i gruppi dirigenti degli enti ed equipe educativa comportava conseguenze negative sia all'interno di quest'ultima sia nella relazione con gli utenti. Questo esito era ulteriormente amplificato dal fatto che non sempre i dirigenti di alcuni enti condividevano né con i rom, né con il proprio gruppo di lavoro tutte le informazioni relative alle negoziazioni con il Comune. Nel tempo ciò ha determinato la presa di distanza da parte dei singoli educatori dalla posizione del Comune, ma ha anche portato alla chiusura del rapporto lavorativo con l'ente di appartenenza: “Fin dove ho potuto ho mediato, poi me ne sono andato e questo le famiglie me lo riconoscono” [33]. Un altro operatore che ha deciso per il licenziamento dichiara: “Sto bene con quelle persone lì e penso che il lavoro insieme possa dare ancora dei risultati” [34].

In questi percorsi personali si può riconoscere una capacità auto-riflessiva del singolo operatore, una coerenza di fondo rispetto alla propria deontologia professionale che in alcuni casi ha potuto rinforzare il rapporto di fiducia tra la singola famiglia e l'operatore, sia in termini professionali che personali. Tuttavia è evidente che tale dinamica ha invece indebolito ulteriormente un legame già fragile fra gli utenti e alcuni degli operatori da un lato e le associazioni e i loro gruppi dirigenti dall'altro, favorendo l'immagine di un ente gestore connivente con l'istituzione nella responsabilità di decisioni ritenute ingiuste e non condivise con i rom e dai rom.

In questa direzione è interessante notare come in nessuno dei racconti che abbiamo raccolto l'interruzione dell'esperienza lavorativa venga attribuita alle relazioni difficoltose con i rom. Le cause dei licenziamenti riguardano questioni personali, ma spesso l'incongruenza con l'approccio dell'ente o la non condivisione della strumentalizzazione politica sul tema.

La confusione dei ruoli delle possibilità di intervenire diventa ancora più evidente quando gli operatori raccontano e riflettono sulle occasioni di collaborazione concreta fra i diversi attori *gagé*. Sia a Roma che a Milano gli operatori si sono trovati a lavorare in realtà che uno fra gli intervistati ha definito “*fortemente compromesse*” [35] da differenti punti di vista. A Milano le istituzioni cittadine tornano a prendere in carico gli insediamenti regolari attraverso l'impiego sistematico e

istituzionale dei presidi sociali all'interno dei campi-nomadi dal 2007, dopo anni durante i quali unici interlocutori per i residenti erano i funzionari dell'Ufficio Nomadi ed Adulti in difficoltà del Comune, tra i quali in veste di mediatore un rappresentante della sezione cittadina di Opera Nomadi [36] ed alcuni animatori. La collocazione spaziale di molti insediamenti, prevalentemente isolati ai margini della città, in zone industriali dismesse o rurali o nei pressi di svincoli ferroviari, così come l'assenza di una manutenzione sistematica delle strutture, aveva però già favorito il degrado delle aree interessate e, in alcuni casi, anche la diffusione di forme di delinquenza. Da questa situazione di abbandono si passa ad una politica sociale interventista che però mantiene tutte le sue ambiguità: la presenza e l'uso sistematico delle forze dell'ordine è così divenuta "*routine*" ma spesso, riporta un operatore di Milano, si tratta di "interventi incoerenti, a metà [...] Nel caso degli allontanamenti ci siamo trovati a gestire in maniera isolata le persone che in teoria sarebbero dovute essere allontanate, perché di fatto erano rientrate" [37]. "La difficoltà più grande che riscontriamo non tanto rispetto alla durezza o alla morbidezza degli interventi, ma rispetto all'incoerenza di senso. Questa è una difficoltà non da poco" [38].

Anche a Roma una serie di responsabilità circa il controllo dei residenti sono formalmente demandate agli operatori sociali, ma le scelte effettive e le modalità concrete di intervento sono, come racconta uno degli operatori, gestite da altri soggetti come la Polizia Municipale e l'Ufficio Nomadi, ovvero soggetti istituzionali che nel momento della loro entrata in scena concentrano tutto il potere di intervento nei confronti dei residenti esautorando di fatto gli operatori. Questa situazione fa emergere una condizione di difficoltà significativa per quegli operatori che "ci mettono la faccia" [39]: nel momento in cui nel campo arriva un altro attore dotato di un potere di intervento incomparabile, gli operatori "si giocano la fiducia costruita in anni con le persone" [40] poiché si trovano a motivare alcune scelte o cambiamenti che non dipendono da loro e sui quali non hanno alcun potere di intervento: "Sul piano normativo loro sanno chi è che conta, e a Roma chi conta è il Comune. [...] Dal comune arriva la Polizia Municipale e c'è un vuoto di credibilità per chi sta sul campo. Quando c'è da intervenire davvero, interviene la polizia e tu non conti niente" [41]; "Gli educatori [a Milano] sono quelli che arrivano sempre dopo" [42].

4. Per concludere

Secondo il rapporto di ricerca "Segregare costa" di Lunaria edito nel 2013, il 70% dei fondi spesi dal 2006 al 2011 per i rom è stato investito per affrontare spese strutturali, ovvero coprire gli oneri della costruzione e della manutenzione fisica dei campi-nomadi, la messa in sicurezza di aree preesistenti e per l'installazione delle infrastrutture di controllo (telecamere, recinzioni, sbarre automatiche etc.). Tale investimento è già in sé portatore di un preciso pensiero su questi luoghi e sugli indirizzi di politica sociale che dettano la linea del lavoro educativo: per quanto inserite all'interno di capitoli di spesa delle politiche sociali, le risorse per i rom sono state principalmente utilizzate per costruire e mantenere il sistema di segregazione e di controllo dei campi-nomadi.

Come abbiamo ampiamente visto tanto dall'analisi dei testi istituzionali, quanto dalle testimonianze degli operatori, il campo-nomadi è l'elemento centrale attorno al quale si strutturano gli interventi senza che siano però tematizzati con consapevolezza i contenuti che esso pone, come, ad esempio, l'ambigua sovrapposizione tra controllo e promozione sociale. Agli operatori sono

formalmente assegnate le più disparate mansioni, spesso non solo in contraddizione tra loro, ma anche con il senso stesso del pensare l'educazione come strumento di consapevolezza ed emancipazione.

In questo quadro, essi rischiano allora di diventare agenti di un approccio custodialista poiché erogano prestazioni e servizi sociali verso coloro i quali sono stati preventivamente separati dal resto della società. Nel tentativo impacciato di accompagnare il cambiamento atteso per gli abitanti dei campi-nomadi, si perde di vista l'effetto che proprio il luogo prescelto per realizzare tale trasformazione ha, a vari livelli, sull'intervento sociale proposto. In tal senso il campo opera pienamente come un dispositivo che irraggia i suoi effetti di soggettivazione sia sui rom che sugli operatori.

Focalizzando l'analisi sulle conseguenze per il lavoro sociale, è a nostro avviso opportuno fare riferimento a tutta quella letteratura pedagogica che mette in forte risalto gli effetti che il contesto, con gli elementi materiali e simbolici che lo compongono, ha sui processi in atto e sui soggetti coinvolti, siano essi educatori o beneficiari. Palmieri e Prada (2009) sottolineano come l'enfasi diffusa proprio sulla relazione educativa quale strumento di lavoro privilegiato, nel senso di necessario e sufficiente, possa essere fuorviante. Essi non intendono negare l'importanza, la necessità appunto, di costruire relazioni significative tra operatori e rom, piuttosto ritengono non si possa ingenuamente dimenticare in quali realtà si stia intervenendo. Ne sono una dimostrazione proprio le biografie professionali degli operatori intervistati: al loro esordio nei campi-nomadi essi appaiono in larga parte ben equipaggiati rispetto alla gestione di relazioni educative complesse e le difficoltà che riscontrano spesso non hanno a che vedere con i rapporti con i rom. Ugualmente, per quanto all'inizio della propria carriera professionale gli intervistati ritenevano possibile un cambiamento in positivo della situazione, ad oggi la maggior parte di loro, se pur con motivi differenti, si dichiara disillusa.

Ciò che a nostro avviso risulta allora necessario per comprendere la natura del lavoro sociale nei campi-nomadi è "spegnere i riflettori sulla relazione per vedere meglio ciò che sta intorno" (Prada, 2009, p. 178). Proprio la cornice entro la quale si inscrivono queste relazioni assume infatti, a nostro parere, un valore determinante per comprendere gli effetti prodotti o più spesso mancati, degli interventi educativi anche laddove i diretti interessati (rom e operatori) ritengono di avere nel tempo costruito relazioni educative positive.

In conclusione, quei particolari angoli di periferia che i campi-nomadi rappresentano non funzionano come spazi generatori di esperienze e di sapere. Piuttosto, la concentrazione esclusiva e la separazione spaziale dei rom in questi luoghi di marginalità e degrado, unica soluzione politica a quello che nel discorso pubblico è stato definito come "il problema rom", finisce per annichilire il potenziale trasformativo ed emancipatorio di chi vi opera e di chi vi abita.

Note

[1] Questo lavoro nasce dal confronto fra i percorsi di ricerca dei due autori che, dalle rispettive prospettive disciplinari, hanno condiviso questioni scientifiche ed etiche legate alla situazione dei

rom in Italia e al lavoro sociale di cui essi sono oggetto. All'interno di questo percorso, i due autori hanno condiviso le problematiche scientifiche e le tesi che compongono l'introduzione e le conclusioni; il paragrafo dedicato all'analisi degli atti istituzionali è stato curato da Ulderico Daniele, mentre quello sulle carriere lavorative degli operatori è stato scritto da Greta Persico.

[2] La ricerca di Nicola Valentino appare particolarmente interessante perché la sua analisi decostruttiva è elaborata attraverso forme di partecipazione attiva alla ricerca dei residenti e degli operatori di un campo-nomadi di Roma che arrivano a condividere un severo giudizio sugli interventi sociali che vi si realizzano.

[3] In questo scritto faremo riferimento ai dati raccolti durante le ricerche etnografiche realizzate da Ulderico Daniele a Roma a partire dal 2004 e da Greta Persico a Milano dal 2006; in merito si possono consultare le rispettive pubblicazioni (Daniele, 2011; 2013; Persico, 2013).

[4] Proiettando la definizione di Mantegazza sul dispositivo campo-nomadi possiamo ritrovare gli spazi nell'area di accesso, negli spazi comuni, nelle piazzole; i micro – spazi potrebbero essere i container, gli spazi tra gli stessi e le vie di attraversamento; i tempi sono quelli di apertura e chiusura della sbarra, o le scadenze contrattuali ed operative dettate dall'instabilità dei progetti; i saperi sono il regolamento del campo o le attese degli operatori rispetto al codice di comportamento ritenuto idoneo da parte dei rom; il vocabolario comprende termini come “rete territoriale”, la “reale motivazione all'integrazione”; fra i rituali i censimenti periodici, la partenza e l'arrivo quotidiano dei pullman; la disciplina dei corpi che comporta l'organizzazione della vita familiare in trenta metri quadrati, la struttura di una socialità imposta che marca implicitamente gli spostamenti dentro il campo-nomadi; oggetti quali i buoni per i libri utilizzati per comprare altra merce, l'utilizzo e la cura dei container.

[5] In particolare facciamo riferimento alla definizione di dispositivo pedagogico in senso lato: “In questo caso l'intenzionalità pedagogica non è esibita ma è tutt'altro che un cascame rispetto a quella che dovrebbe essere la “vera” finalità [...] ovviamente questo tipo di dispositivi è più forte, nei suoi effetti educativi, rispetto a quelli precedentemente esposti, perché più nascosta e insidiosa è la loro dimensione pedagogica”(Ibidem).

[6] Questo termine, con i suoi equivalenti nelle altre versioni del romanes (ad esempio *payos* per i gitani di Spagna o *gorgios* per i travellers inglesi), è utilizzato dai rom per indicare quelli che dal loro punto di vista sono gli altri; il termine indica quindi essenzialmente i non-rom, ma in alcuni contesti viene utilizzato per designare alcuni segmenti specifici della società ospitante, oppure altri gruppi rom, ad esempio parlanti una versione diversa del romanes; cfr. Piasere, 2004, pp. 28-31.

[7] Questa sovrapposizione di mansioni di natura sociale e compiti relativi al controllo si ritrova in maniera esplicita in un bando emesso nel 2013 dall'Amministrazione Comunale di Torino, in cui si richiede agli enti gestori dei campi-nomadi di controllare alcune aree a rischio di insediamento non autorizzato dei rom al fine di prevenire la ricostruzione di baraccopoli; cfr. www.comune.torino.it (ultimo accesso: 21/10/2013).

[8] Il tema della “doppia legislazione” che vige sui migranti è stato sviluppato per la prima volta da Abdelmalek Sayad in relazione sia alla legislazione penale che alle condizioni lavorative (1999).

[9] L'articolo 12 elenca i motivi che possono portare alla revoca dell'autorizzazione; si tratta di “a)

sopravvenienza di condanne definitive per reati contro il patrimonio o le persone; b) sottoposizione a provvedimenti interdittivi; c) abbandono della struttura assegnata per un periodo superiore ad un mese, salvo espressa e preventiva autorizzazione del comitato; d) mancata adesione, per due volte, a un percorso d'inserimento lavorativo accertato e monitorato dai competenti uffici comunali; e) perdita dei requisiti di cui al primo comma del precedente articolo 7; f) grave turbamento alla vita del campo o della cittadinanza; g) inosservanza grave per due volte degli impegni assunti aderendo al patto di legalità e socialità, o delle disposizioni del presente regolamento; h) mancata richiesta di iscrizione anagrafica del nucleo familiare autorizzato alla permanenza nel termine di cui al precedente articolo 8, ovvero nel caso di disposta cancellazione dai registri anagrafici; i) immotivato inadempimento dell'obbligo scolastico formativo da parte dei figli; j) mancato pagamento del canone dovuto per l'occupazione dell'area di sosta oppure mancato pagamento delle utenze, previa diffida ad adempiere". Un elenco sostanzialmente simile si può trovare nel Regolamento per i campi nomadi di Roma, in particolare all'art. 5.

[10] Tale provvedimento appare ulteriormente arbitrario se si considera che, all'interno di uno dei campi in cui sono stati effettuati i primi allontanamenti nell'Ottobre 2010, una delle persone interessate dal provvedimento di allontanamento in quanto proprietario di beni immobili sul territorio nazionale non è stato espulso e non si è proceduto alla demolizione della abitazione in cui risiedeva perché l'interessato era agli arresti domiciliari presso la stessa dimora.

[11] A titolo esemplificativo, riportiamo quanto scritto nell'articolo 3 della Protocollo di intesa fra Comune di Roma e Croce Rossa Italiana in tema di responsabilizzazione dei rom: "In particolare Roma Capitale, con il ridisegno del sistema dei campi nomadi autorizzati, attraverso l'istituzione dei Presidi Socio-Educativi, intende promuovere una progressiva responsabilizzazione delle comunità residenti, attraverso una serie di misure articolate e integrate che possano consentire al singolo individuo e al nucleo familiare di partecipare al processo di autonomia sociale."

[12] Articolo 3 del Regolamento delle aree destinate ai nomadi del Comune di Milano.

[13] La questione della rappresentanza dei gruppi rom è un tema particolarmente complesso e al centro di un ampio dibattito scientifico e politico che sarebbe riduttivo riprendere in questa sede; gli autori se ne sono occupati nei rispettivi lavori di ricerca.

[14] Abbiamo realizzato dieci interviste in profondità a sette operatori e tre operatrici di età compresa tra i 26 e i 36 anni; cinque sono state effettuate a Roma e altrettante a Milano. Nell'arco dei rispettivi lavori di ricerca, gli autori hanno avuto colloqui e scambi di informazioni con operatori impiegati in tre Associazioni diverse che erogano servizi in sette campi-nomadi a Roma, ed in altrettante associazioni che lavorano in quattro campi-nomadi a Milano.

[15] Intervista nr. 7, Milano.

[16] Intervista nr. 4, Roma.

[17] Intervista nr. 9, Milano.

[18] Dal colloquio informale realizzato durante l'etnografia a Milano.

[19] Intervista nr. 2, Roma.

[20] Intervista nr. 9, Milano.

[21] Anche nella “Strategia per l’inclusione di rom, sinti e caminanti” elaborata dall’Ufficio Nazionale Anti Discriminazioni Razziali l’obiettivo del superamento dei campi-nomadi figura come priorità principale.

[22] Nella missiva recapitata alle famiglie residenti si legge: “Oggi siamo in grado di confermarvi la chiusura dell’area attualmente utilizzata e conseguentemente lo smantellamento del campo, che dovrà avvenire entro il 31 dicembre 2010. L’Amministrazione comunale di Milano intende attuare forme di accompagnamento e sostegno per tutti quei nuclei che in questi anni hanno dimostrato un reale interesse e motivazione all’integrazione. Il sostegno e l’accompagnamento, finalizzato all’uscita dal campo, sarà realizzato attraverso il presidio sociale realizzato dai (nome dell’ente gestore) , sulla base di progetti concreti condivisi anche dalle famiglie interessate ed elaborati con il supporto degli operatori del presidio sociale. Tali progetti saranno sottoposti all’approvazione dell’Amministrazione comunale. A tal fine verrà organizzato nei prossimi giorni un incontro con tutti gli interessati nel quale verranno date tutte le informazioni necessarie per la predisposizione dei progetti” ed in calce le firme del Direttore e del Direttore Centrale. La parte sottolineata da noi vuole evidenziare il carattere arbitrario dei criteri citati nella missiva datata 14.06.2010.

[23] Un'altra interpretazione di questa contraddizione ci è stata fornita da uno degli intervistati romani, secondo il quale un peggioramento significativo delle prospettive del lavoro nei campi si è avuto con il cambio della giunta comunale e l'arrivo del nuovo sindaco Alemanno, che avrebbe impostato una politica per i rom con obiettivi soltanto repressivi e di controllo. Si tratta di una posizione controversa, su cui è in corso un ampio dibattito sia all'interno delle associazioni che lavorano per conto del Comune, sia con studiosi ed esperti, sia con alcuni leader rom. Rispetto alle finalità del nostro discorso possiamo dire che questa posizione da un lato conferma comunque le criticità di un lavoro sociale le cui finalità e risorse risultano dipendenti dagli equilibri politici, mentre, dall'altro lato, delinea indirettamente la possibilità di avviare percorsi positivi di inserimento sociale a partire da una gestione “buona”, secondo l'intervistato, degli stessi “campi”. È necessario comunque segnalare che tale posizione non considera gli elementi di continuità nelle politiche per i rom realizzate a Roma dalle diverse amministrazioni.

[24] Il tema delle conseguenze sulla formazione dei soggetti nelle relazioni d’autorità in contesti educative e nelle relazioni tra gruppi minoritari ed istituzioni è al centro del lavoro di ricerca di Persico (2013).

[25] Intervista nr. 1, Roma.

[26] Intervista nr. 5, Roma.

[27] Da un colloquio informale realizzato durante l’etnografia a Milano.

[28] Intervista nr. 4, Roma.

[29] Intervista nr. 8, Milano.

[30] Intervista nr. 3, Roma. Pur non essendo questa la sede per approfondire un discorso circa la mediazione culturale all'interno dei campi rom, è interessante osservare come i progetti milanesi volti all'assunzione di persone rom da impiegare come mediatori tanto nelle scuole quanto nella gestione del campo-nomadi, si ripetano da quattordici anni con le stesse debolezze strutturali. A fronte di un esplicito interessamento dell'amministrazione, le operatrici, spesso donne rom, sono state assunte con contratti di breve durata, sempre rinnovati con largo ritardo rispetto all'inizio dell'anno scolastico.

[31] Intervista nr. 9, Milano.

[32] Da diversi colloqui informali realizzati durante le etnografie a Roma e Milano.

[33] Intervista nr. 7, Milano.

[34] Intervista nr. 6, Milano.

[35] Dal colloquio informale realizzato durante l'etnografia a Roma.

[36] Fanno eccezione alcuni campi dove sono presenti in modo continuativo gli enti del terzo settore (in particolare Caritas con la Cooperativa Farsi Prossimo e Casa della Carità insieme alle scuole del quartiere e Opera Nomadi) che operano al di fuori di accordi con istituzionali. Inoltre dopo il cambio di giunta avvenuto nel Maggio 2011, compare sulla scena milanese la "consulta rom", una struttura che raccoglie molte delle realtà associative sia rom che pro-rom. Tale struttura, che ha evidentemente modificato gli equilibri tra istituzioni ed enti gestori, meriterebbe un approfondimento ad hoc che non possiamo qui proporre per ragioni di spazio.

[37] Intervista nr. 7, Milano.

[38] Intervista nr. 8, Milano.

[39] Da un colloquio informale realizzato durante l'etnografia a Roma.

[40] Intervista nr. 3, Roma.

[41] Ibidem.

[42] Intervista nr. 9, Milano.

Bibliografia

AA. VV. (2010). La scelta di educare per convivere tra sinti e gagè. *Animazione sociale*, 3, pp. 33-75.

Agamben, G. (2006). *Che cos'è un dispositivo*. Roma: Nottetempo.

Clough Marinaro, I. (2006). *Integration or marginalization? The failures of social policy for the*

MeTis, dicembre 2013*

Roma in Rome, Modern Italy, 8, 2, pp. 203-218.

Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani (2011). Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia. Roma: Senato della Repubblica.

Daniele, U. (2010). Censimenti e razializzazione della differenza zingara. In Lombardi Satriani L. M. (a cura di). *Relativamente*, Nuovi territori scientifici e prospettive antropologiche. Roma: Armando Editore.

Daniele, U. (2011). Sono del campo e vengo dall'India. *Etnografia di una collettività Rom ridislocata*. Roma: Meti.

Daniele, U. (2012). Il quadro legislativo e le politiche per i rom. Policies e governance su scala locale in EU Inclusive, Rapporto nazionale sulle buone pratiche di inclusione sociale e lavorativa in Italia. Bucarest: Soros Foundation.

Daniele, U. (2013). Questo campo fa schifo. *Etnografie dell'adolescenza rom fra periferie e scenari globali*. Roma: Meti.

De Facci, R. (2004). *Metodi e strumenti del lavoro di strada in Aa.Vv., Asfalto amaro. Esperienze e metodi di educativa di strada*. Milano: Terre di Mezzo.

E.R.R.C. (2000). *Campland. Racial segregation of Roma in Italy*. Budapest: E.R.R.C. Country Report Series. Trad. it. *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei rom in Italia*. Roma: I Libri di Carta.

Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Parigi: Gallimard. Trad. it. Id. (1993). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.

Foucault, M. (1977). *Le jeu de Michel Foucault*. In Id. *Dits et écrits*, vol. III. Parigi: Gallimard.

Lunaria (a cura di) (2013). *Segregare costa. La spesa per i campi-nomadi a Milano, Roma e Napoli*. Disponibile sul sito web www.lunaria.org (consultato il 23/11/2013).

Mantegazza, R. (1998). *Filosofia dell'educazione*. Milano: Bruno Mondadori.

Mantegazza, R. (2012). *Nessuna notte è infinita. Riflessioni e strategie per educare dopo Auschwitz*. Milano: FrancoAngeli.

Marta, C. (2005) *Relazioni interetniche: prospettive antropologiche*. Napoli: Guida.

Palmieri, C., Prada G. (2008). *Non di sola relazione. Per una cura del processo educativo*. Milano: Mimesis.

Pero, D. (2011). Subjects of policy: construction and contestation. An introduction. In Shore, C., Whright S. & Pero D. (a cura di). *Policy words. Anthropology and analysis of contemporary power*. New York – Oxford: Berghahn Books, p. 223-227.

Persico, G. (2013). L'occasione di diventare mondo. Rapporti di autorità tra gruppi rom e istituzioni: proposte pedagogiche in una analisi comparativa. Tesi di dottorato discussa presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa", Università di Milano Bicocca.

Piasere, L. (1986). A scuola dai Gagè ovvero quando l'educatore diventa disadattato. In Zatta, P. (a cura di). Scuola di Stato e Nomadi: ricerca e sperimentazioni. Ovvero quando l'insegnante diventa disadattato. Abano Terme: Francisci Editore.

Piasere, L. (2004). I Rom d'Europa. Una storia moderna. Bari: Laterza.

Piasere, L. (2006). Che cos'è un campo nomadi?. In Achab, 8, pp. 8-16.

Sayad, A. (1999). La double absence. Des illusion de l'emigré aux souffrances de l'immigré. Parigi: Seuil. Trad. it. Id. (2002). La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato. Milano: Raffaello Cortina.

Shore, C., & Wright, S. (a cura di) (1997). Anthropology of policy. Critical perspective on governance and power. London: Routledge.

Sigona, N. (2005). I confini del problema zingari: rom e sinti nei campi nomadi d'Italia. In T. Caponio, & A. Colombo (a cura di). Migrazioni globali, integrazioni locali, Bologna: Il Mulino, pp. 267-293.

Simoni, A. (2008). I decreti Emergenza Nomadi: il nuovo volto di un vecchio problema, Diritto migrazione e cittadinanza, 10, 3-4, pp. 44-56.

Tosi Cambini, S. (2011). Le persone non sono utenti. L'originalità delle relazioni nella bassa soglia. In S., Bertolotti, P., Meringolo, M., Stagnitta, & G., Zuffa (a cura di). Terre di confine. Soggetti, modelli, esperienze dei servizi a bassa soglia. Unicopli: Milano.

Ufficio Nazionale Anti-discriminazioni Razziali (2012). Strategia Nazionale per l'inclusione delle popolazioni Rom, Sinte e Caminanti. Roma: Dipartimento per le pari opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Valentino, N. (2011). I ghetti per i rom. Roma, via Di Salone 323. Socioanalisi narrativa di un campo rom. Roma: Sensibili alle foglie.

Documenti consultati

Prefettura di Milano, Provincia di Milano, Comune di Milano, Fondazione Casa della Carità – Angelo Ambriani, 2006, Patto di legalità e socialità.

Commissario Delegato per l'emergenza nomadi nel territorio della Regione Lombardia, 2009,

MeTis, dicembre 2013*

Regolamento delle aree destinate ai nomadi nel territorio del Comune di Milano; consultabile sul sito www.interno.it (ultimo accesso 17/6/2013)

Commissario Delegato per l'emergenza nomadi nel territorio della Regione Lombardia, 2009, Convenzione per l'attuazione degli interventi sociali previsti dal "progetto di riqualificazione, messa in sicurezza e alleggerimento delle aree adibite a campi-nomadi, integrazione sociale della relativa popolazione ed eliminazione di alcune aree

Commissario Delegato per l'emergenza nomadi nel territorio della Regione Lazio, 2009, Regolamento per la gestione dei villaggi attrezzati per le comunità nomadi nella Regione Lazio; consultabile sul sito www.interno.it (ultimo accesso 17/6/2013)

Comune di Roma – Dipartimento V, 2006, Avviso Pubblico per la gestione di strutture adibite all'accoglienza; consultabile sul sito www.comune.roma.it (ultimo accesso 17/6/2013)

Comune di Roma – Dipartimento per la Promozione delle Politiche Sociali e della Famiglia, 2009, Avviso pubblico per la fornitura di idonea struttura situata nel Comune di Roma per la gestione dell'accoglienza di nuclei familiari di etnia rom; consultabile sul sito www.comune.roma.it (ultimo accesso 17/6/2013)

Comune di Roma – Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici, 2010, Capitolato Speciale di Appalto per l'affidamento del Servizio di scolarizzazione, dei minori appartenenti alle Comunità rom dei Campi non attrezzati di Roma Capitale periodo 1 gennaio 2011 – 31 dicembre 2011; consultabile sul sito www.comune.roma.it (ultimo accesso 17/6/2013)

Comune di Roma – Croce Rossa Italiana, 2010, Protocollo di intesa per la realizzazione di interventi di assistenza sociale e sanitaria nei confronti di persone in stato di disagio ed a supporto del Piano Nomadi di Roma Capitale; consultabile sul sito www.comune.roma.it (ultimo accesso 17/6/2013).

Comune di Roma, Dipartimento V, Convenzione tra il Comune di Roma e l'Associazione ArciSolidarietà Lazio per la gestione del villaggio della solidarietà "Via Candoni", luglio 2008.

Comune di Torino, Procedura aperta n. 84/2013 per servizio di gestione iniziative a favore della popolazione rom; consultabile sul sito www.comune.torino.it (ultimo accesso 17/6/2013).